

Si è dimesso Giordani, capostruttura della prima rete
«Avevo già inviato una lettera a Carlo Fuscagni due mesi fa ma ora le provocazioni contro "Domenica in" si sono fatte veramente inaccettabili. Del programma se ne fregano tutti»

Raiuno senza Brando

Brando Giordani, capostruttura di Raiuno responsabile di *Domenica in*, ha dato le dimissioni. Accusa la Rai e Fuscagni, direttore di rete, di sleale concorrenza interna e di aver abbandonato la trasmissione al suo destino. Tutto lo staff (Paretti, Cutugno, Gregoratti, tecnici e redazione) sono solidali con lui. Già l'anno scorso lasciò la trasmissione, dopo che era stata imposta la presenza di Pippo Baudo

SILVIA GARAMBOIS

ROMA Brando Giordani abbandona *Domenica in*. L'accusa la Rai sta danneggiando il programma. Una protesta clamorosa per la seconda volta. Per il secondo anno consecutivo infatti è divorzio tra uno dei più apprezzati capistruttura della Rai e la trasmissione leader della domenica. Ma se l'anno passato quella di Giordani fu una solitaria battaglia contro chi stravolgeva il suo lavoro di mesi e calpesta i progetti e professionalità ora è in un cast di *Domenica in* con il dirigente di Raiuno.

questa è la goccia che ha portato alle dimissioni - «gioca contro». Ultimo episodio sabato sera quando Fabrizio Frizzi nel varietà di Raiuno ha fatto pubblicità a Nino Ferric e ad *Acqua calda* di Radice, «una vera e propria provocazione» ha sostenuto Giordani. L'anno scorso quando *Domenica in* era priva di *Novantesimo minuto* la Rai lo avrebbe fatto addirittura concorrenza interna (ancora su RaiDue dove è stato trasmesso un telefilm di successo come *Hunter*) è andata a finire che la coppia Paretti-Cutugno è stata battuta all'Auditel dalla concorrenza. *Buona domenica* di Canale 5. Nessuno li ha difesi.

Per i fedelissimi della trasmissione ieri era chiaro che qualcosa non andava. Microfoni lasciati aperti alla Paretti mentre parlava la pubblicità Jocelyn impareggiato impareggiato persino il ministro Pagani ospite nel salotto di Guglielmo Zucconi. In sala e in regia doveva esserci il caos.

Tra tecnici e star girava una lettera un appello a Giordani

perché ritrasse le dimissioni. «Uno dei rarissimi vulcani della tv non ancora spenti, uno che resisteva imperturbato con tanta sia coraggio e tenacia al generale incanaglimento aziendale» e se ne va «un bel regalo alla concorrenza voluto dai necrofori della Rai». È la lettera scritta da Ugo Gregoratti e che ieri pomeriggio durante la diretta passava di mano in mano tra tutti i tecnici e artisti. I funzionari impegnati nella trasmissione che aggiungevano la loro firma. Ma già era stato inviato ai giornali un comunicato ufficiale di tutto lo staff a partire dal produttore esecutivo della trasmissione Paolo De Andreis di «solidarietà e appoggio» a Brando Giordani.

Il capostruttura però ha deciso di non dimettersi. «Invece cabili e non nascondono ma nover». «Sono solo la patetica reazione di un vecchio ruspante che avrebbe voluto essere lasciato in pace a lavorare».

Domenica in quest'anno ha trovato diversi ostacoli sulla sua strada. Non disponibili gli studi romani a Giordani erano stati offerti due studi: uno a Mi-

lano e uno a Napoli. Era nata così l'idea di una trasmissione «Nord e Sud» ma in di chiara funzione anti leghista. Ma anche gli studi di Milano sono poi spariti e il programma si fa ora solo a Napoli.

A settimane Brando Giordani aveva deciso di tirarsi da parte mentre a Raiuno la situazione generale si faceva esplosiva. «È impossibile lavorare in una rete in preda alla più totale e confusione», spiega Giordani ma il direttore Fuscagni lo pregò di restare «per non creare i terribili disagi ad una rete già colpita da perdite di audience e da gueri private».



Brando Giordani, capostruttura di Raiuno

ha dichiarato poi Fuscagni - visto che stavamo varando nuovi programmi. Per spirito di servizio allora Giordani ha accettato. La difficoltà interme della Rai e quelle esterne anche per l'assurda enfaticità del confronto sul ascolto devono aver esasperato i tormenti gli animi. Proprio ora che stiamo finendo l'anno

in bellezza sia per gli ascolti che per la programmazione con *La Prova* e *Arbor*. Ma *Domenica in* rimane uno degli appuntamenti classici e naturale ci si adoperi facendo sempre di più per il suo successo. E Giordani ha un'esperienza all'istima. La Rai non deve perdere ha concluso Fuscagni - ma senza vittorie.

Lunedirock

Da Battisti agli Smiths trionfa la «compilation» Fregature o nostalgie?

ROBERTO GIALLO

Chissà perché è un pudore di fondo da parte dell'industria discografica nel pronunciare la parola «compilation». Pure sembra che sia la tendenza del momento: dischi di vecchi successi, raccolte album live. Scegliere non è sempre facile il bombardamento pubblicitario è forte e non è detto che faccia chiarezza. L'ultimo disco di **Gino Paoli** (*Senza contorni solo per un'ora* Wea 1992) per fare un caso di questi giorni è un' compilation. Bello, ben suonato, con un inedito. Ma pur sempre una compilation. E ha i suoi perché con il mercato dei 45 giri scomparso del tutto chi vuol vendere una canzone la mette in un album. Tutto bene e tutto giusto purché si dica «compilation con inedito» e non «l'ultimo disco di». Questione di parole ma anche di stile.

La *Records* per esempio sembra che si stia specializzando. Ecco il disco di **Lucio Battisti** (*Car Sony 1992*)? Ecco subito la doppia compilation (*Lucio Battisti: Le Origini* Ricordi 1992) ventisei canzoni dei primi tempi. «Rimassate in digitale» dice una nota furbetta sulla copertina una cosa ovvia che dovrebbe fare un po' di impressione all'acquirente. La stessa scritta compare anche su una compilation di **Ornella Vanoni** (*Un altro appuntamento* Ricordi 1992) mandata nei negozi in fretta e furia per sfruttare il ritorno della cantante con il suo vero nuovo album (*Stell'incazzata* CGD 1992). Proprio furbata è di questo tipo: piccoli giochi di bottega trucchi commerciali facili hanno fatto della compilation un genere di serie B. Una specie di prodotto di seconda categoria. Peccato perché la compilation, a saperle fare, sono ottime cose che possono far chiara la produzione di un artista che possono mettere in luce nuove sensibilità e vecchie canzoni unendo ieri e oggi in un disegno complesso.

Eccellente è per esempio *The Ultimate Experience* (Polydor 1992), album antologico con venti canzoni di **Jimi Hendrix**. Un disco tecnicamente più che decoroso che offra qualche chiosa (*Star Spangled Banner* suonata a Woodstock per esempio un'ottima versione live di *Wild Thing*) e che ha un merito immenso: quello di mettere insieme la produzione hendrixiana compiendo ovviamente scelte di selezione ma compiendo bene. Chi non vorrà il seguire la spaventosa discografia di Hendrix dove i dischi postumi si perano di gran lunga gli album ufficiali avrà a disposizione un *Bignami* tutt'altro che superficiale ben curato. Non ha un dispetto alla memoria dell'autore. *Compilation* insomma può anche non essere una parolaccia. Oltre alla selezione dei pezzi eccellenti le note di copertina la ricerca iconografica la confezione del prodotto.

Degno di nota anche l'«best» degli **Smiths** mandato sul mercato dalla Wea. Diviso in due volumi per un totale di ventotto canzoni contiene più o meno il meglio della produzione del gruppo di Manchester. Quale peccato a voler essere precisi le due compilation e l'album perché seguono un percorso assolutamente casuale anziché il corso cronologico dell'opera di Morrissey e McVie? Ma sono dettagli di poco conto i due dischi (pubblicati con tempismo. Vale a dire appena la Wea ha definito il contratto d'acquisto dei diritti del catalogo Smiths) offrono una visione complessiva abbastanza fedele di quel che rappresentò il periodo - belissimo - di uno dei migliori complessi inglesi degli anni Ottanta. Peccato anzi che non ci sia di più. Peccato che manchino le traduzioni dei testi, peccato che non si dia e non si spieghi cosa significano (e perché) le parole di Smiths di quel periodo. Forse sarebbe davvero pretendere troppo il salto dalla compilation al cofanetto e spesso un salto di decine di migliaia di lire, quel che basta per scoraggiare il mercato. Resta in questo caso la soddisfazione di rivedere in giro vecchie canzoni che hanno soddisfatto parecchio e di vederle in grande forma. Rilette dagli stessi autori reinterpretate con nuovi messaggi. Più un tributo un ricordo un riproposte un truccetto commerciale. In poche parole una compilation fatta.

forse è un'illusione forse un passaggio verso un'altra forma di vita. C'è un po' la silhouette di Peter Pan nel film *Isola che non c'è* i volti di non crescere mai ma è come una sovrastruttura con cui lo lo «compaginato» Luca D'Almeida abbiamo visto le nostre fantasie.

Fermo restando che (a volte) i misteri del film sono spietati, ci sembra che *L'isola alla deriva* abbia soprattutto tre numeri tutelati: un cinema fotografico (visionario e orgogliosamente povero) di Raoul Ruiz e due letterari: il «fantastico» caro a tanti scrittori sudamericani e i romanzi di umighi di Bruce Chatwin (da uno dei quali non a caso Herzig trasse *Quali non c'è*). I primi due Mottola li ammette tranquillamente. «Ruiz è un mio grande amore» assieme a *Steppenwolf* di Iarokovskij e a tutto Kubrick. Su Chatwin invece racconta: «Ho cominciato a leggere i suoi libri a cominciarci da *In Patagonia* solo dopo aver girato il film. I libri che mi affascinarono più sono però nautico che come scrittore. Non so se farei un film da un suo romanzo sicuramente farei un film su di lui. Ma la gente lo ha scoperto una concezione straordinaria nel suo libro parli di un'«Isola» della Patagonia. Trelew che è esatattamente quella dove noi ci ricavamo per vedere i giorni liberi del film. Trelew è un nome inglese e gli abitanti sono quasi tutti immigrati britannici. Vedevamo le scene che aveva messo appena girato in un'«Isola» immenso grande quattro volte l'Adriano di Roma forse la salpa più grande di mondo e Trelew ha pochissimi abitanti. Ma la gente viene lì dalle empiagne facendosi anche centinaia di chilometri in jeep solo per vedere dei film. Un posto così è un sogno per chi fa questo mestiere».

L'attività sospesa fino a febbraio per i tagli Il riposo obbligato del Balletto di Toscana

Sos, la danza italiana è in coma. Il grido d'allarme giunge da una delle nostre più solide compagnie, il Balletto di Toscana che terminate le recite al Fabbricone di Prato, della sua ultima produzione dedicata a Lorenzo il Magnifico, è costretta a un lungo riposo fortunatamente interrotto dalla partecipazione ad una *Traviata* che debutta in dicembre alla Fenice. Il gruppo denuncia i mali endemic del settore

MARINELLA QUATTERINI

PRATO. A vederli danzare nello spazio grato del Fabbricone giovani energie bellissime. I dieci danzatori del Balletto di Toscana non sembrano proprio aver risentito della profonda crisi economica che ha investito la loro struttura nell'arco dell'intera stagione.

Con la precisione a cui li ha abituati la loro severa disciplina. Cristina Bozzolini si impregnano a sostituire le due «strati» coreografici «mediceo» (*Chi vuol esser lieto sia* divertimento di Virgilio Sieni e *Del doman non v'è certezza* di Mauro Biondetti) come se il brillante programma allestito nell'ambito delle celebrazioni del Magnifico nel giugno scorso avesse davanti a sé ancora un gran numero di recite. Invece la circolazione della compagnia è sospesa e i produzioni di nuovi balletti riprenderà solo in febbraio.

Colpa di ciò scarse successi dell'allestimento? Nient'affatto. Flogo applausi critiche positive hanno accompagnato le ultime tre recite a Prato che la compagnia stava del complesso. Non è un novità per il Balletto di Toscana: nato nel 1985 il gruppo vanta un suo primato di capillare distribuzione nazionale e quel che più conta di gradimento di pubblico e critica. Ciononostante nel 1992 la compagnia ha dovuto rinunciare ad invitare nuovi coreografi come il francese Angelin Preljocaj e il russo sia pure solo di un paio di elementi. Il suo filo d'oro non si ritiene ancora del tutto al riparo dall'insidiosa minaccia di dover chiudere i battenti.

ro ci considera alla stessa stregua di quella minaccia di compagnie che pagano i danzatori per dieci giorni all'anno producono sì e no uno spettacolo al stagione ed è un mondanità recite spesso gratuite.

Eppure nella lunga lista delle sovvenzioni ministeriali alla danza tra i premi che ammontano alla ridotta quanto inutile cifra di 5 milioni il Balletto di Toscana troneggia in vetta alla classifica con 450 milioni per il 1992. Sono soldi che lo Stato promette, i roga con grande ritardo e si rimane almeno al 20% tramite il tasso di indebitamento con la Banca Nazionale del Lavoro. Molti film appunto già visti a Londra ha così conosciuto *Morte di un matematico napoletano* Le amiche del cuore *Johnny Stecchino* e ha molto apprezzato *Il ladro di bambini* di Amelio che idealmente inizia dalla Gran Bretagna la propria corsa verso l'Oscar auguroni. Ma nel programma c'è anche posto per un titolo del tutto inedito che in Italia non ha nemmeno una distribuzione e che è stato prodotto in modo «indipendente» pur con un decisivo contributo del Ministero turismo e spettacolo attraverso il monidionale articolo 28 (costo di circa 1 miliardo e 800 milioni).

Si intitola *L'isola alla deriva* ed è stato girato in Argentina da un esordiente di 36 anni l'ormai Mottola che in precedenza ha lavorato molto come

L'esordio del regista Tommaso Mottola al London Film Festival Dalla Patagonia a Londra Un italiano sull'isola che non c'è

Un film italiano inedito al London Film Festival che si è chiuso ieri nella capitale britannica è *L'isola alla deriva*, del trentaseienne Tommaso Mottola. Dopo *Alambrado* di Marco Bechis, un altro esordiente italiano va in Patagonia alla ricerca di paesaggi selvaggi e surreali. Risultato un film enigmatico, affascinante, lontano mille miglia dal realismo oggi di moda. Ecco come lo racconta l'autore

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

LONDRA. Nel piacevole calderone del London Film Festival che ogni giorno propone al pubblico londinese del National Film Theatre dozzine di pellicole per lo più viste (ma solo dagli addetti ai lavori si capisce) in mezzo mondo c'è anche un angolino italiano. Molti film appunto già visti a Londra ha così conosciuto *Morte di un matematico napoletano* Le amiche del cuore *Johnny Stecchino* e ha molto apprezzato *Il ladro di bambini* di Amelio che idealmente inizia dalla Gran Bretagna la propria corsa verso l'Oscar auguroni. Ma nel programma c'è anche posto per un titolo del tutto inedito che in Italia non ha nemmeno una distribuzione e che è stato prodotto in modo «indipendente» pur con un decisivo contributo del Ministero turismo e spettacolo attraverso il monidionale articolo 28 (costo di circa 1 miliardo e 800 milioni).

Si intitola *L'isola alla deriva* ed è stato girato in Argentina da un esordiente di 36 anni l'ormai Mottola che in precedenza ha lavorato molto come

nie produttore nel settore del documentario industriale. Ma il film sembra in totale contraddizione con ogni logica produttiva. Semmai è utile sapere che nel curriculum del giovane cineasta ci sono esperienze di teatro sperimentale e appare retorica una singolare coincidenza la coproduzione argentina e opera di una società di Buenos Aires che si chiama «Isola» Montana come un celebre film di Werner Herzog. E proprio a Herzog sembrano richiamarsi i paesaggi abbaglianti di film e le condizioni estreme delle riprese avvenute in Patagonia nella meridionale lissima penisola di Valdes a migliaia di chilometri dalla città più vicina. «Herzog mi piace dice Mottola - per la sua dialettica abilità nel caricarsi nei guai nel trasformare le riprese di un film in un'avventura. Faccio che inconsapevolmente ho cercato anch'io. Volvo fare un film in un luogo lontano dal mondo e la penisola di Valdes dove non c'è che un villaggio di 50 abitanti che vive nel da un solo per avvisare le balene. Era perfetta».

Infatti *L'isola alla deriva* è prima di tutto un film selvaggio sognante e visionario una sorta di Ufo in un cinema italiano che cerca a volte nobilmente i volti all'annunciante di riscoprire le proprie radici realistiche. Nel film seguono le tracce di Herzig quando un bambino con molta fantasia che viene in qualche misura arrestato da una misteriosa Mademoiselle (l'interprete Daniela Boccadori) e si trova assieme a lei su un'isola galleggiante abita-



Daniela Boccadori in una scena di «L'isola alla deriva»

ta da un'umanità allo sbando. Da qui in poi *L'isola alla deriva* non ha più nulla di naturalistico ma si trasforma in un sogno ad occhi aperti forse in una metafora sulla transitorietà dell'esistenza. «Sull'isola niente siamo costruiti» spero che il film regali più domande che risposte - dice Mottola - e che soprattutto il finale resti enigmatico. L'erdando abbandonati l'isola e scompa-

riano. Invece il film *L'isola alla deriva* non ha più nulla di naturalistico ma si trasforma in un sogno ad occhi aperti forse in una metafora sulla transitorietà dell'esistenza. «Sull'isola niente siamo costruiti» spero che il film regali più domande che risposte - dice Mottola - e che soprattutto il finale resti enigmatico. L'erdando abbandonati l'isola e scompa-

Saldi nel buio.

LE PRIVATIZZAZIONI SONO UNA SAPIENTE SCELTA STRATEGICA O UN'INUTILE CURA RICOSTITUENTE PER QUESTA STREMATATA REPUBBLICA? IL MANIFESTO DEL MESE DI NOVEMBRE, "CHI E' STATO?", E' DEDICATO AL RAPPORTO PUBBLICO-PRIVATO E IN PARTICOLARE ALLA VENDITA DELLE AZIENDE DI STATO. SU QUESTI TEMI INTERVENGONO, TRA GLI ALTRI, ADA BECCHI, GIUSEPPE DE RITA, EDWIN MORLEY FLETCHER, ROBERT BOYER, JOSEPH HALEVI, JAMES O'CONNOR, ELMAR ALTVATER, GIUSEPPE GLISENTI.



CHI E' STATO?
il manifesto